

La Woodward, inglese, 18 anni, era accusata di aver ucciso un bimbo di 8 mesi a Boston fracassandogli la testa

Ergastolo alla baby sitter assassina Il caso di Louise divide l'America

Ieri è stata riconosciuta colpevole di omicidio: lei è scoppiata a piangere gridando «Sono innocente». Ma sul banco degli imputati è finita anche la mamma del bambino: accusata di non essere un buon genitore perché ha scelto di lavorare.

NEW YORK. Louise Woodward è una diciannovenne inglese arrivata in America l'anno scorso piena di sogni e progetti. Ieri è stata riconosciuta colpevole di omicidio di secondo grado, l'assassina del bambino di otto mesi di cui si occupava come ragazza alla pari in un ricco sobborgo di Boston. Ed è stata condannata all'ergastolo, dal quale le sarà possibile chiedere il rilascio anticipato solo tra 15 anni. La sentenza, pronunciata dopo un processo di 3 settimane e 3 giorni di deliberazione della giuria popolare di 9 donne e 3 uomini, ha sorpreso l'America e sconvolto l'Inghilterra, ma per motivi diversi. Negli Stati Uniti, mentre gli esperti discutono il fallimento della strategia della difesa, è scoppiato il dibattito sulle madri che lavorano e abbandonano i propri figli ad estranei. In Inghilterra, è l'intero sistema della giustizia americana ad essere sotto accusa, e in particolare la giuria di Boston, identificata come pro-irlandese e anti-inglese. «Non sono stata io a uccidere Matthew», ha detto al momento della sentenza Louise, che la sera prima, alla lettura del verdetto, aveva gridato singhiozzando, «non ho mai fatto del male a Matthew. Perché mi fanno questo?». La ragazza era consolata dai suoi avvocati, tra cui Barry Scheck, la star della difesa di O.J. Simpson. I suoi genitori, Sue e Gary Woodward, venuti a Boston grazie a una colletta dei cittadini di Elton (2 mila abitanti, 300 chilometri a nord di Londra), sono rimasti impietriti. Nel caso anche l'appello fallisce, Louise non uscirà dal carcere prima di aver compiuto 34 anni. I genitori della piccola vittima hanno parlato brevemente in tribunale. La madre Deborah Eappen con voce agonizzante ha descritto nei dettagli l'inferno nel quale sta vivendo la sua famiglia, soffermandosi in particolare sull'angoscia dell'altro figlio di due anni, Brendan. E il padre Sunil, anche lui in lacrime, ha detto di sperare che Louise riesca un giorno a riconoscere la sua colpa. Il caso giudiziario stesso è piuttosto controverso.

so. Era il 4 febbraio quando Louise, sola in casa con Matthew, chiamò il 911 perché il bambino aveva perso conoscenza. 5 giorni dopo Matthew è morto. I medici hanno trovato una frattura di quasi 5 centimetri al cranio, e un rigonfiamento del cervello. È stata Louise ad ucciderlo, hanno deciso subito gli investigatori. Questa la loro ricostruzione della giornata. Frustrata dal pianto del bambino, che si era svegliato irritabile e leggermente costipato, la ragazza aveva cercato di calmarlo con un bagno caldo. Poi aveva perso la pazienza, lo aveva scosso con forza per un intero minuto, e lo aveva sbattuto contro una superficie dura, fratturandogli il cranio. Ai genitori che l'avevano interrogata sull'accaduto, aveva confessato di essere stata «piuttosto violenta» con Matthew. Non ci sono prove, ha controbbattuto la difesa: all'arrivo in ospedale, Matthew non mostrava alcun segno di trauma, nessun gonfiore, nessun livido, nessuna ferita, nessun bozzetto sulla testa. Anzi, alcuni test hanno dimostrato che la frattura risaliva a tre settimane prima. Louise non ha mai detto di essere stata troppo violenta. E infine, non aveva alcun motivo per uccidere Matthew. Scontenta non più di qualsiasi altra ragazza che vuole divertirsi piuttosto che lavorare, star fuori fino a tardi la notte invece che prepararsi alla cura di un infante, Louise aveva dimostrato di voler bene a Matthew e al fratellino di due anni Brendan. Siera anche affezionata agli Eappen. Non c'è nessuna ragione perché dovesse prendersela con il bambino. La difesa era così sicura di avere un caso vincente, che ha rifiutato l'incriminazione per omicidio involontario, sperando che in assenza di prove schiaccianti la scelta tra omicidio intenzionale e assoluzione costringesse la giuria ad essere meno severa. Barry Scheck, un eccellente avvocato difensore esperto in materia forense ma più noto ora per la sua associazione con O.J. Simpson, ha perfino rifiutato l'offerta di un patteggiamento



Louise Woodward in tribunale, circondata dai suoi avvocati, dopo la lettura della sentenza Fitzgerald/Ansa

che avrebbe rilasciato immediatamente la ragazza - già da mesi in carcere - in cambio di una qualche ammissione di colpevolezza. La scommessa non ha pagato. E Louise si trova a pagarne le conseguenze. Non manca chi è convinto che Scheck stesso abbia nuocuto alla sua difesa nel tribunale di Boston, dove certamente O.J. Simpson è visto come il diavolo in persona. L'imputata stessa, con il suo accento e comportamento tipicamente inglese, non ha ottenuto molta simpatia nonostante la giovane età. A Boston gli inglesi non sono ben visti fin dalla guerra di indipendenza delle colonie nordamericane, 200 anni fa, e la maggioranza locale irlandese non fa rinverdire quell'odio. Ma fuori dal tribu-

nale il dibattito più curioso che si è sviluppato in tutta America, a partire dal centro del sobborgo di Newton, dove vivono i genitori di Matthew, ha posto sul banco degli imputati la mamma. Un'oftalmologa sposata a un anestesiolego, la Eappen ha ridotto a tre giorni la sua settimana lavorativa dopo la nascita di Matthew. Ma la maggioranza dell'opinione pubblica l'ha accusata ugualmente di non essere una buona madre, perché se fosse rimasta a casa suo figlio sarebbe ancora vivo. Poco importa che il 60% delle donne che lavorano in America - e sono la metà degli occupati - ha figli e deve ricorrere a qualche forma di baby sitter nella penuria di disilluditi.

La scelta di una «au pair», cioè di una giovane donna straniera e inesperta per la cura di un bambino incapace di parlare è vista come un atto di negligenza. Poco importa che Louise sia arrivata con le referenze di un'agenzia stimata, la stessa che ha pagato le sue spese legali. Nei dibattiti televisivi e radiofonici, nelle lettere ai giornali, prevalevano le accuse di chi condanna la donna che va a lavorare perché costretta a farlo, ma non quella che lavora perché è una professionista, che dal lavoro trae soddisfazione e sul lavoro fonda la propria identità personale. Al padre di Matthew, per contro, non viene rivolta alcuna accusa.

Anna Di Lello

La sentenza dopo sei anni di inchieste

Moby Prince, 140 morti ma nessun colpevole assolti i 4 imputati La rabbia dei parenti

LIVORNO. Non ci sono responsabili per il disastro del Moby Prince, il traghetto sul quale morirono 140 persone la sera del 10 aprile 1991. I giudici del tribunale di Livorno, infatti, dopo 13 ore e mezzo di camera di consiglio, hanno assolto i quattro imputati (Angelo Cedro, Lorenzo Checacci, Gianluigi Spartano e Valentino Rola) dall'accusa di omicidio colposo «perché il fatto non sussiste».

Un lungo attimo di silenzio ha accolto, nell'aula del tribunale di Livorno, la lettura della sentenza di assoluzione. Silenzio poi rotto dal solitario applauso di Loris Rispoli, presidente del comitato Moby 140 che raccoglie i familiari delle vittime (i quali per tutta la giornata avevano sostato davanti alla lapide che ricorda i loro parenti), e dal pianto di Ivanna Porta, che sul traghetto sei anni fa perse marito e figli. «È uno schifo», ha gridato Rispoli, dopo aver battuto ironicamente per tre volte le mani in direzione dei giudici.

«Non me l'aspettavo», ha singhiozzato Ivanna Porta. «Non voglio dire niente perché non c'è niente da dire, è solo uno schifo. Eppure, nonostante tutto, non ci aspettavamo una sentenza di assoluzione. Livorno ci ha lasciati da soli e non mi sento di dire niente ad una città che ci ha abbandonati», ha poi detto Rispoli ai giornalisti. Nessun commento da parte del pm Cardì, che aveva chiesto l'assoluzione dei quattro imputati. In silenzio anche due dei quattro imputati presenti, Angelo Cedro e Lorenzo Checacci. «Dobbiamo leggere la motivazione della sentenza prima di commentare», ha detto l'avvocato Bassano, legale di parte civile. «La compagnia armatoriale non è mai stata toccata da questo processo e bisognerebbe capire perché».

Nebbia, eccesso di velocità, guasto alle apparecchiature di bordo, esplosione: negli oltre sei anni che sono stati necessari per arrivare alla sentenza di un tribunale sulla vicenda del Moby Prince, ipotesi ed elementi concreti si sono intrecciati fino a ren-

dere quasi inestricabile la vicenda giudiziaria nata dal più grave disastro della marina italiana. Questa sentenza è dunque forse solo un primo traguardo di un'indagine cominciata a Livorno nella notte tra il 10 e l'11 aprile 1991, quando venti minuti circa dopo le 22 il traghetto della Navarma, lasciata a banchina per un normale viaggio verso Olbia, entra in collisione con la petroliera Agip Abruzzo, all'ancora a 2,7 miglia dalla costa. Un migliaio di tonnellate di «crude oil» si riversano a forte pressione sul traghetto, che prende fuoco e diventa una trappola per 140 persone, tutte morte carbonizzate o per asfissia.

Unico superstite è il mozzo Alessio Bertrand, che per una serie di circostanze, ancora oggi in gran parte inspiegabili, riesce a restare per oltre un'ora aggrappato ad una balaustra dell'unico punto della nave dove le fiamme non arrivano.

Nei mesi scorsi, poi, mentre il processo si sta avviando verso la conclusione, un ex dipendente della Navarma si fa interrogare dal secondo titolare dell'inchiesta, il pm Carlo Cardì, rivelando una serie di presunte omissioni nella manutenzione del traghetto. Affermazioni che ora fanno parte di una nuova inchiesta dal futuro incerto: anche Cardì sta infatti per lasciare la procura e non è stato deciso chi dovrà occuparsi dell'eventuale indagine Moby-bis. Tutte conclusioni delle indagini che hanno portato all'assoluzione di ieri nel corso degli anni hanno trovato la decisa e a volte dura opposizione delle parti civili, che hanno proposto su tutta la vicenda un gran numero di ipotesi alternative. La più importante è legata ad una scoperta fatta tra la fine del 1992 e l'inizio del 1993 da un consulente del pm, Alessandro Massari, che trova tracce dell'esplosione di un ordigno nel locale delle eliche di prua del traghetto. Una circostanza che mette subito in una luce completamente diversa il disastro, ma che non trova sbocchi investigativi.

Baget Bozzo ferma l'aereo per una telefonata

«Si pregano i signori passeggeri di spegnere i telefonini». Ma questa volta, sul volo Genova-Roma, non è andata così. E a non accogliere la preghiera è stato don Gianni Baget Bozzo, che aveva appena iniziato una conversazione telefonica sul suo cellulare. Dopo ripetuti quanto vani inviti, la hostess si è rivolta al comandante del velivolo che ha subito deciso di chiamare a bordo le autorità di sicurezza aeroportuali, le quali hanno provveduto a redigere un verbale, mentre Baget Bozzo, rassegnato, ha dovuto interrompere la comunicazione e disattivare il telefonino. Tutta l'operazione è costata, ai passeggeri e all'equipaggio, un ritardo notevole sull'orario previsto di partenza. L'aereo, che doveva decollare dall'aeroporto di Genova Sestri alla 10.45, destinazione Roma Fiumicino, si è alzato in volo solo alle 11.05, con venti minuti di ritardo. «È vero - ammette Gianni Baget Bozzo - Ma non pensavo proprio che avrei potuto causare tanto danno. Ero appena salito a bordo, l'aereo non aveva avviato ancora i motori e, come mi capita spesso, ho risposto a una chiamata. Quando la hostess mi ha chiesto di spegnere il cellulare, ho solo fatto subito dopo aver chiuso la comunicazione».

Avvocato ucciso vicino Roma, un costruttore confessa il delitto

«Mi ha detto "sei un fallito" così ho preso la pistola e sparato»

Marcello Galliani avrebbe ucciso Pier Paolo Giordani dopo una lite per questioni di denaro. Dietro la vicenda non si esclude però l'ipotesi dell'usura.

ROMA. Gli ha sparato con una calibro 7,65 comprata in Albania, nel paese dove aveva tentato di rimettere in piedi la sua attività di costruttore ormai sul viale del tramonto. Investimenti senza fortuna, quelli di Marcello Galliani, 61 anni, che nella notte di giovedì ha confessato di aver ucciso Pier Paolo Giordani, avvocato civilista di 76 anni, trovato cadavere nella sua villa sul litorale romano, a Tor San Lorenzo. Da lui voleva soldi, somme di denaro che lo aiutasse a riavviare la sua impresa ed uscire dalla crisi. «Me le doveva», ha raccontato ai carabinieri dopo un estenuante interrogatorio nel corso del quale erano emerse stridenti contraddizioni rispetto all'alibi che l'imprenditore aveva cercato di darsi.

Un «debito», dunque, sulla cui natura c'è ancora molto da indagare. Vittima è assassinio, agli inizi degli anni Settanta erano stati soci in affari: insieme si erano occupati di una lottizzazione poco distante dal luogo dell'omicidio e avevano costruito un complesso di villette denominato «Nuova California». Più che le pratiche legali, era infatti il business del mattone l'attività principale dell'avvocato. Marcello Galliani sostiene di averlo aiutato, in occasione della lottizzazione di Tor San Lorenzo, e di averlo ucciso perché ora che lui navigava in cattive acque, Giordani si rifiutava di «andargli incontro».

«Sei un fallito», gli avrebbe gridato in una lite furibonda finita nel sangue. Non era la prima discussione che opponeva i due: più volte la Lancia Delta grigio metallizzata di Marcello Galliani era stata vista parcheggiata vicino alla villa della vittima e sempre i vicini avevano sentito i due abbandonarsi ad urla ed insulti. L'ultima volta mercoledì, giorno dell'omicidio. È stata questa circostanza a portare i carabinieri a Supino, in provincia di Frosinone, in cerca del proprietario dell'auto segnalata. Pensavano, quantomeno, che potesse fornire informazioni utili sulla vita della vittima:

F. Masocco M.A. Zegarelli

Locri, 19 arresti sgominati due clan

L'hanno chiamata «Operazione Primavera» ed ha portato all'arresto di 19 persone, tutte affiliate ai clan della 'ndrangheta dei Cordi e dei Cataldo. Sono accusate di associazione a delinquere di stampo mafioso, omicidio ed altri reati. L'operazione, scattata nella notte fra giovedì e venerdì a Locri, è stata condotta dai carabinieri di Reggio Calabria. Le indagini, che avevano preso il via nel '96, avevano riguardato anche Cosimo Cordi, capo dell'omonimo clan, assassinato il 13 ottobre scorso: proprio la sua morte aveva dato il via ad una vera e propria valda fra le due cosche. L'operazione ha permesso di scoprire una struttura criminale segreta, composta da persone insospettabili, sia per i loro trascorsi che per la loro età, affilati, ad esempio, Vincenzo Lombardo, di 79 anni, che figurava come capo locale. Le indagini hanno anche messo in luce rituali della 'ndrangheta che si riteneva scomparsi, come l'annuale pellegrinaggio al Santuario della Madonna di Palsi, in Aspromonte, meta di ritrovo per boss e gregari.

40° Giuseppe Di Vittorio
3 NOVEMBRE 1957 - 3 NOVEMBRE 1997

«La società moderna pone il lavoro come fondamento del proprio sviluppo... In Italia il capitale più grande e più prezioso è rappresentato dalla sua immensa forza lavoro... I sindacati dei lavoratori costituiscono uno dei pilastri basilari dello Stato democratico e un presidio sicuro e forte delle civiche libertà... costituiscono obiettivamente il tessuto connettivo più solido della nazione e della sua stessa unità»

in ricordo di Giuseppe Di Vittorio

lunedì 3 novembre a Cerignola
ore 9.30 sala Consiliare

intervengono

Salvatore Tatarella Sindaco di Cerignola
Antonio Pellegrino Presidente della Provincia di Foggia
Giuseppe Marucci Segretario generale Camera del Lavoro di Foggia

tavola rotonda

"Dal piano del lavoro
all'accordo per l'occupazione"

partecipano

Sergio Cofferati Gino Giugni Adolfo Pepe Antonio Pizzinato
Giuseppe Tamburrano Bruno Trentin Giuseppe Vacca

coordina

Miriam Mafai

ore 17.30 comizio di Sergio Cofferati
Piazza della Repubblica

